

mercoledì 3 aprile 2002

Italia

l'Unità 13

Scajola e famiglia a Venezia il giorno di Pasqua. In basso: Il luogo del delitto Biagi a Bologna

Gianni Cipriani

ROMA Hanno spiegato già da tempo gli studiosi dei contorcimenti delle burocrazie, che il vero problema per spiegare mancanze, ritardi, disattenzioni e perfino disastri, è quello della «competenza». Non c'è stata indagine che si rispetti seguita ad una sciagura o ad uno scandalo nella quale funzionari e uffici non si rimpallassero le responsabilità sostenendo, regolamenti alla mano, che la competenza era sempre di qualcun altro. Decreti legge, testi unici, codicilli esibiti a pilatesca dimostrazione di «innocenza». E anche dopo l'omicidio Biagi, a quanto pare, la storia si sta ripetendo: c'è un ministro firmatario di una chiarissima circolare, che però rimanda al prefetto. Da qui si passa al questore e giù a scendere fino al dirigente della Digos e, chissà, fino a qualche oscuro ispettore colpevole di aver «sottovalutato».

L'11 aprile, quando il ministro Scajola riferirà in Parlamento, sapremo. E si potrà vedere se il responsabile del Viminale sarà così severo nei suoi stessi confronti come lo è nei confronti dei sottoposti. Sì, perché Scajola si comporta un po' come un preside vecchia maniera, con tanto di ispezioni a sorpresa negli uffici del ministero dell'Interno, come si faceva nei blitz nei bagni a caccia degli studenti che fumavano durante le lezioni. Così, pochi giorni prima della bomba di via Palermo, Scajola aveva sorpreso, in un ufficio, alcuni poliziotti in pancioline. Ne era seguita una infuriata telefonata al capo della Polizia e, alla fine, era saltata la testa di un vice-questore, trasferito per supposto lassismo. Certo, se durante quelle ispezioni Scajola si fosse anche accorto che le telecamere non funzionavano e che qualche anima pia aveva pure tolto, in nome della razionalizzazione delle scorte, la volante che presidiava l'ingresso posteriore del «botteghino», magari gli attentatori non avrebbero potuto agire così indi-

Ispezioni a sorpresa punizioni. Il ministro controlla il Viminale di persona... come quel giorno prima dell'attentato



## Scajola, le scorte e il balletto delle responsabilità

L'11 aprile riferirà al Parlamento sul caso Biagi. Le strane ispezioni del ministro che vede tutto e non si accorge di nulla

sturbati, proprio a 50 metri di distanza dalla ex postazione della (inutile, secondo il Viminale) auto della polizia.

Perché, strano e tragico scherzo del destino, gli ultimi due attentati

(via Palermo e l'omicidio Biagi) sono stati compiuti proprio a due passi da due luoghi fino a poco tempo prima sorvegliati: il retro della sede dei Ds e il centro ebraico, nell'ex ghetto di Bologna. Senza, appunto, nulla di

re della scorta tolta al consulente di Maroni.

Ma non c'è di che meravigliarsi: è un vizio antico, quello della politica italiana, di scaricare sempre sui «sottoposti» le responsabilità. Basti ricordare, per tutti, la favola dei servizi segreti «deviati», responsabili di depistaggi e di collusione con i terroristi. Sicuramente, si è scoperto successivamente, non erano «deviati», ma obbedivano ad ordini ben precisi. Ma anche se fossero stati semplicemente «deviati», i ministri ne avrebbero dovuto rispondere politicamente, visto che a loro spettava il controllo. Ma quando mai? Così negli anni della strategia della tensione, così «successivamente» - nel periodo dei «fondi neri» del Sisd, quando la campagna contro l'allegria gestione finanziaria dei nostri 007, il nepotismo sfrenato e le inefficienze croniche si risolse con l'individuazione di un manipolo di agenti, prontamente «epurati», utilizzati come un capro espiatorio il cui sacrificio avrebbe potuto salvare le coscienze di tutti.

Proprio per questo le dimissioni del ministro dell'Interno, Francesco

Cossiga, dopo l'assassinio di Aldo Moro sono state un episodio così raro che ancor oggi, a ventiquattro anni di distanza, vengono giustamente ricordate al pari di un evento. A dire il vero, nel settembre del 1977, si era dovuto dimettere anche il ministro della Difesa, Vito Lattanzio, travolto dalle polemiche sulla fuga del nazista Kappler, massacratore delle Fosse Ardeatine, fuggito dall'ospedale militare del Celio il giorno di ferragosto nascosto - così volle la versione ufficiale - in una valigia. Ma Lattanzio resistette a lungo all'idea di abbandonare l'incarico. Ed infatti, a dimostrazione che si voleva fare subito chiarezza sulle responsabilità in «alto loco», per prima cosa vennero arrestati, per violata consegna, i due piantoni. Poi seguì la rimozione di ufficiali dei carabinieri e funzionari del Viminale. Lattanzio si accodò solo il 18 settembre. Solo in un secondo momento si seppe che il comandante generale dei Carabinieri, prima di inviare il suo rapporto sulla fuga al governo, lo aveva fatto esaminare da tal Licio Gelli. Lo scandalo P2 era ancora lunghi dal venire. E poi quando

scoppiò - nonostante qualche lodevole eccezione - ci fu la corsa a dichiarare estranei alla loggia di Gelli e a dichiarare che le liste erano false, tanto che (ha raccontato Pansa nel suo libro: *l'Intrigo*) Bettino Craxi si arrabbiò molto quando uno degli emergenti del Psi, Claudio Cicchitto - oggi parlamentare di Forza Italia - fu tra i pochi ad ammettere la sua adesione alla Loggia: «In certi casi, bisogna negare, bisogna negare sempre».

Primo negare, secondo girare la responsabilità ad altri, terzo individuare nella catena un anello debole. E comunque, mai assumerne la responsabilità politica fino in fondo: lo stesso Cossiga, dopo Moro è ben presto tornato in auge e quando fu coinvolto nell'«affaire» Donat-Cattin (era sospettato di aver avvertito il suo collega di partito che il figlio Marco era un terrorista di Prima Linea ricercato, ndr) l'indagine della procura di Torino sulla presunta soffiata si arenò di fronte alla Commissione per le autorizzazioni a procedere che con 11 voti contro 9 archiviò l'accusa. Cossiga si dimise da presidente del Consiglio, ma solo tre mesi

dopo, per essere andato in minoranza su un provvedimento economico.

Ora gli ingredienti sembrano gli stessi. La colpa si scarica dal politico al funzionario. Con una eccezione: l'introduzione della figura del capro espiatorio a termine: dopo Genova il ministro è rimasto al suo posto. Passata la buriana, i dirigenti rimossi sono stati destinati ad altri incarichi di prestigio. E perfino i funzionari filmati mentre infierivano a calci su dimostranti inermi, sono tornati silenziosamente ai loro posti. In attesa della magistratura, di provvedimenti disciplinari nemmeno l'ombra.

La pratica dello scaricabarile: quando fuggì Kappler vennero puniti i piantoni. Poi però Lattanzio si dimise



## Cinque giorni a caccia della Lisa Star, la carretta che doveva trasportare un carico di clandestini. Ma il rapporto degli 007 aveva già escluso il pericolo Sbarchi, così il governo alimenta l'allarme

Massimiliano Melilli

Da cinque giorni, una nave e un uomo, non fanno dormire mezzo Governo italiano. L'imbarcazione si chiama «Lisa Star», l'uomo George Addad. La prima - secondo i nostri Servizi - trasporterebbe un carico di almeno mille clandestini diretti verso le coste italiane; il secondo, sarebbe il comandante della nave, un negriero trafficante di nuovi schiavi e - sempre secondo i nostri indomabili 007 - avrebbe «un nome molto simile a quello di un trafficante implicato in un traffico di droga con il Libano».

Da cinque giorni, autorevoli esponenti di questo Governo - in prima fila, i ministri Umberto Bossi e Claudio Scajola - lanciano allarmi sul possibile avvicinarsi alle italiane coste di «carrette cariche di clandestini». Sostengono di essere stati allertati dai Servizi segreti di mezza Europa:

Francia, Germania, Turchia, Egitto. Anche i nostri 007, naturalmente, hanno allertato tutto e tutti. Anche il mio amico Abdou, sindacalista a Udine, è allarmato. Il clima che si sta sviluppando intorno ai migranti, in questo Paese, è preoccupante.

Di riflesso, a seguito dei ripetuti allarmi, dell'incessante opera di prevenzione e della clamorosa emergenza clandestini (solo per il nostro Governo però) due navi della Nostra Efficientissima Marina «sono in navigazione nel Mediterraneo e in costante servizio di pattugliamento».

Una di queste navi è il «Grecale», onore e vanto di tutti i mari.

Ma alla resa dei conti, in questa storia di spie, navi, comandanti e clandestini, sono saltate tutte le rotte. E i conti non quadrano.

I fatti. In queste ore, la motonave «Lisa Star» sta navigando a sud di Creta. Con ogni probabilità è diretta al porto greco del Pireo.

Domenica scorsa, al momento di lasciare le acque territoriali egiziane, l'equipaggio della nave - composto da nove cittadini pachistani - ha dichiarato di volersi dirigersi verso il porto del Pireo. A bordo, un carico di macchinari e pezzi di ricambio. Compreso un container: pieno di vitt e bulloni.

Ancora. Secondo la Polizia portuale egiziana, quando la nave era alla fionda al largo di Porto Said, è stata anche effettuata una ispezione. Risultato. Il carico è effettivamente quello dichiarato. Nelle ore successive, in mare aperto, due aerei-riconitori dell'Aviazione egiziana segnalano il mantenimento della rotta annunciata dal comandante della motonave e «nulla di sospetto a bordo».

Ma noi italiani siamo furbi. Direbbe il nostro presidente del Consiglio: «Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio». E poi si sa: in Egitto (Paese musulmano) conta più la solidarietà tra fratelli

(e martiri) che altro. Ecco quindi la febbrile e incessante attività dei nostri Servizi e il ruolo fondamentale della Marina militare, allertata sull'emergenza clandestini dal ministro alla Difesa Antonio Martino in persona.

Anche qui, c'è un risultato. Mortificante. Tre giorni fa, la «Grecale», fiore all'occhiello della nostra flotta, abbandona le esercitazioni Nato in cui era impegnata e si è mette «alle costole» della «Lisa Star», la nave dei misteri. Da Roma, negli ambienti governativi, «si segue l'evoluzione dei fatti con attenzione» Scusate: è il linguaggio che si usa in casi simili. Ma la nostra Marina - in contatto 24 ore su 24 con il nostro ministro della Difesa - fa di più. Sul «Grecale» mentre in Italia tutti è Pasquetta e tutti se la spassano, il comandante decide di vederci chiaro. Si rompono gli indugi. Un elicottero si alza in volo. Il tempo di prendere quota e di raggiungere l'obiettivo (la nave del negriero Addad e dei 1.000 clandestini)

e si procede ad un'attenta ispezione dall'alto. Stete curiosi? Va bene.

Non c'è nessun giallo: «L'equipaggio dell'elicottero non ha notato nulla di sospetto a bordo della Lisa Star». Possibile? Soffiate dei Servizi, la Marina militare in mare aperto e la «Lisa Star» non trasporta nessun trafficante, terrorista o schiavo? Urge risposta. Probabilmente, i mille clandestini, durante l'ispezione, stavano riposando in cabina. E c'è da supporre che come sul Titanic prima della tragedia, ci sia stato in corso una gara di ballo, un ricevimento per i nobili e un concerto di musica classica. Quindi, impossibile vederli tutti quanti i clandestini, che storie!

Una chicca, infine. Secondo i Servizi, la storia stessa della «Lisa Star» è un lungo mistero. Dal 1993 ad oggi, la nave ha cambiato nome più volte. Oggi batte bandiera dell'isola di Tonga, come la «Monica», il cargo approdato a Catania il 18 marzo scorso con 982 migranti a bordo ma

nessun terrorista islamico. Proprio nel '93 - sotto il nome di «Vene» - la «Lisa Star» incappa nei controlli della Guardia di Finanza italiana: violazione dell'embargo contro la ex Jugoslavia. Tre anni dopo, con un nuovo nome, «Penny» e nuova bandiera, Honduras, finisce coinvolta in un'inchiesta sul contrabbando di sigarette. Oggi, l'ultimo nome e l'ultimo mistero. Inesistente. La storia delle navi è un rosario di nomi che cambiano nomi, equipaggi che cambiano equipaggi e bandiere che sventolano con colori diversi. E' una sorta di globalizzazione del mare o uno degli effetti di una legge insindacabile nel complesso settore dell'industria navale e del commercio via mare. Ma nei prossimi giorni, i nostri Servizi hanno già annunciato oltre cento carrette in navigazione verso l'Italia. Quanti clandestini a bordo? Beh, fate voi i conti: se la «Lisa Star» ne ha almeno un migliaio, moltiplicate pure per cento...

Una giovane di Bergamo denuncia botte e soprismi nel nome di Satana. L'uomo è stato arrestato

## Paralitica per colpa del mago

BERGAMO Insulti, percosse (anche con lesioni permanenti), violenze sessuali, atti di sadismo anche su animali e il sospetto che alle sedute di esorcismo abbiano assistito o partecipato anche giovani, minori di 14 anni, in compagnia dei loro genitori: tutti convinti dalla pubblicità del «Mago Martello», o «Mago Malleus», che si definiva «discendente di Satana» e «cultore dell'alta magia universale, mago di grande forza meccanica, conoscitore dell'occulto e di tutto ciò che ne deriva, in grado di togliere mali e fatture». L'unica cosa che, probabilmente, il mago non aveva previsto era l'epilogo della sua vicenda professionale: la prigione. Per lesioni gravi, violenza sessuale e truffa è finito in carcere a Brescia Giovanni Cottino, 55

anni, originario di Biella, ex ambulante di piante grasse. L'indagine, partita dalla denuncia dei familiari di una giovane donna finita su una sedia a rotelle per lesioni alla spina dorsale durante i riti, è ancora all'inizio ed è stata condotta dalla polizia di Treviglio (Bergamo). Da quel che risulta, almeno altre tre persone avrebbero subito le sevizie del mago. L'uomo, che davanti al Gip si è avvalso della facoltà di non rispondere, operava anche in Veneto e in Emilia.

Le pratiche di esorcismo avvenivano in hotel o in case private, e costavano ai clienti dai due ai sei milioni di lire ogni volta. Gli incontri con quanti volevano essere posseduti dal demonio (cioè da lui) duravano in media tre giorni e si

svilupparono in tre fasi: quella della umiliazione, del dolore e del sesso perverso. Quattro mesi fa i congiunti di una ragazza extracomunitaria di 30 anni abitante nella pianura trevigliese, hanno denunciato che la giovane aveva subito una paralisi progressiva alle braccia e alle gambe (ora è costretta a muoversi su una carrozzella). Era entrata in contatto col «Mago Martello» e dopo varie sedute era stata convinta a salire nella «piramide della setta» e a sottoporsi a maltrattamenti di fronte ai nuovi adepti durante lo svolgimento di una sorta di «emessa nera». Durante la cerimonia il mago l'aveva stesa a terra e le era saltato sulla schiena provocando lo schiacciamento della vertebra.

È successo ad Alatri, in provincia di Frosinone. Rina Pietrobono ha sciolto in due tazze di cioccolata un mix di farmaci e ha bevuto insieme a lui

## Uccide il fratello disabile per non lasciarlo solo

FROSINONE Voleva suicidarsi ma non poteva lasciare solo il fratello che cieco dalla nascita e invalido al 100 per cento era completamente dipendente da lei. E così l'altra sera ha dato prima una dose massiccia di farmaci al fratello e poi ha ingerito la stessa dose «per morire insieme» così come erano vissuti per oltre 30 anni. L'uomo, 59 anni, è morto poco dopo, lei è stata salvata dal tempestivo intervento di alcuni parenti. Adesso è piantonata in ospedale ed è accusata di omicidio volontario.

Da circa due mesi, quando era morto il marito, la donna, costretta a camminare con un bastone per forti problemi di deambulazione, era caduta in un forte stato di depressione perché «il marito - racconta il cugino, - era il motore della famiglia: si occupava della casa, ma soprattutto si prendeva cura di P., portandolo a spasso, al bar e

accudendolo in tutto e per tutto». Seguita da un neuropsichiatra, R. P., 63 anni, aveva più volte manifestato intenzioni di suicidio ma ripeteva che l'unico ostacolo era lasciare solo il fratello, non autosufficiente e cieco. «Nonostante le cure e il supporto della famiglia - spiega un familiare - Rina aveva deciso di farla finita. Non sappiamo se la decisione di morire sia stata presa insieme o sia stata lei a decidere per tutti e due pensando che la morte fosse l'unica soluzione per mettere fine ad una vita che era diventata inaccettabile».

I due fratelli vivevano in una bella villetta nelle campagne di Alatri. «Non avevano problemi economici - raccontano i familiari - Lei viveva con la sua pensione e avevano anche il sussidio di invalidità del fratello». Sarebbe stato contenuto in una tazza di cioccolata il miscuglio di farmaci che ha provocato la morte di P. L'elemento è

emerso dall'interrogatorio al quale i carabinieri di Alatri hanno sottoposto la sorella R., che è stata giudicata guaribile in appena due giorni.

La donna ha detto che la decisione di morire l'avrebbe presa d'accordo con il fratello, cieco dalla nascita e in stato depressivo da tempo, per non soffrire più. R. P., che non ha figli, potrebbe aver agito, secondo il medico legale, in una fase acuta della sua depressione ritenendo di non essere più in grado di assisterlo. I due avrebbero bevuto le tazze di cioccolata domenica sera. Infatti il medico legale ha fatto risalire la morte di P. alle otto di lunedì mattina. Le indagini, avviate dal tenente Ciro Piscopo, comandante della compagnia dei carabinieri di Alatri, hanno portato subito ad identificare la donna come la responsabile della somministrazione dei farmaci che lei poi, in un momento di lucidità ha ammesso.